

sabato 27 ottobre 2001

rUnità | 27

ex libris

Il problema,
in questo mondo,
è che gli idioti
sono sicuri di se stessi,
e la gente sensata
piena di dubbi

Bertrand Russell

communitas

QUESTI ANNI FROLLI SUL TRENO DELLA SATIRA

Sergio Givone

Sembra dunque che a seguito della guerra i consumi siano destinati a crollare. Non però l'acquisto di libri, in crescita. Un motivo di speranza? Non sarei così ottimista. Si sente dire: adesso finalmente non potremo più far finta di niente. Basta con l'irresponsabile presunzione di vivere al sicuro nel paese di Bengodi. La festa è finita. Siamo tutti imbarcati. E in effetti, se c'è qualcosa che aiuta a guardarsi intorno, a capire, questo qualcosa, più della televisione e dei giornali, sono i libri. Ma poi viene un dubbio. Che abbia ragione Altan, quando fa dire a un suo personaggio: tanto alla fine resteremo le canaglie che siamo. Altro che prendere coscienza... Dalla satira, più che dalle diluvianti analisi di politologi e opinionisti, viene una debole luce sul mondo. Debole fin che si vuole, ma luce. Sfido chiunque a spiegarmi i rapporti fra politica estera

e politica interna oggi nel nostro paese. Ma poi mi viene in soccorso una vignetta di Staino. Ad Aladino che gli mostra la lampada dei desideri, il Presidente del Consiglio risponde: no grazie, basta e avanza il mio parlamento. C'è altro da aggiungere su cultura, civiltà, valori e compagnia bella, da una parte, e su economia, interessi, soldi, dall'altra? Il fatto è che la satira è una forma impietosa (pietosamente impietosa) di conoscenza. Ci fa vedere quel che è sotto i nostri occhi. Ma che non osiamo vedere, per la semplice ragione che si tratta di noi: siamo noi i ciechi, noi sempre dalla parte sbagliata, noi quelli di cui la realtà si fa gioco (la realtà che è lì, eppure sempre un po' più in là, mai come noi ci illudiamo che sia). Certo, noi sorridiamo dei protagonisti delle vignette (o strisce o veri e propri romanzi che siano, tra i più belli che oggi si scrivano: vedi *Il romanzo di Bobo* di Staino o *Anni frolli* di Altan, tanto per



restare agli autori già citati). Fingendo di ignorare che i protagonisti siamo noi, noi costretti a ridere di noi stessi. Insomma, la satira è un genere che appartiene alla grande tradizione del realismo. La realtà è di fronte a noi, la realtà siamo noi: con le nostre convinzioni e i nostri tic e le nostre paturnie e tutto il resto. Ma la realtà, già solo per il fatto di starci di fronte, vale come un muto atto di accusa contro di noi. Perciò la satira, cosa molto realistica, è anche meravigliosamente surreale. È uno sguardo sul mondo così com'è gettato da un altro mondo. O uno sguardo su un altro mondo gettato, ahimè, da questo così com'è. C'è una vignetta di Novello. Il grande Giuseppe Novello (autore anche lui di uno straordinario romanzo a vignette, *Il signore di buona famiglia*). Un tale è appena salito sul treno. Scompartimento di prima classe. Di cui sta prendendo possesso molto soddisfatto di sé. Ma: «Non si è ancora reso conto di aver sbagliato treno».

L'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

L'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Beppe Sebaste

Fu l'autorevole Stephen Spender a stabilire un legame diretto tra lo scrittore viaggiatore Bruce Chatwin e il mitico avventuriero T. E. Lawrence, in chiave tutta britannica e colonialista: «Due secoli fa Bruce avrebbe potuto conquistare una vasta porzione di impero e probabilmente sarebbe morto giovane per essere sepolto in Afghanistan. L'Inghilterra non gli piaceva, ma anche questo è molto inglese. Dopotutto l'impero britannico si è fondato su persone che cercavano di allontanarsi dalla Gran Bretagna». In realtà, l'aviatore, scrittore e ufficiale noto come Lawrence d'Arabia, dopo aver combattuto l'impero ottomano insieme agli arabi dell'emiro Feisal, portandolo vittorioso a Damasco nel 1918, scrisse la sua storia in un libro uscito nel 1927, *La rivolta del deserto*, osannato da critici e giornali ed elogiato da Bernard Shaw. Un anno dopo pubblicò *I sette pilastri della saggezza*, ma cadde in disgrazia proprio per una sua misteriosa avventura in Afghanistan, dove viene scoperto travestito da uomo santo islamico e accusato di spionaggio, e fu quindi bersaglio di una campagna di stampa volta a denunciare il supposto ruolo del governo britannico nella guerra civile esplosa in Afghanistan.

Bruce Chatwin

Ma Bruce Chatwin intraprese il suo viaggio in Afghanistan nel 1969, accompagnato dal gesuita e scrittore Peter Levi, in tutt'altro modo. Levi voleva seguire le orme di Alessandro Magno e dei suoi successori, affascinato dall'archeologia dei regni greco-battriani e dal mito letterario di Alessandro Magno, folgorato dall'India. Chatwin era semplicemente inquieto, e il suo fu un viaggio di formazione. Ripercorrendo le tracce di un altro scrittore viaggiatore, Robert Byron, l'autore di *La strada per Oxianna*, e per quanto motivato dalla passione per l'arte e l'archeologia, il suo viaggio in Afghanistan fu soprattutto, come già per Nicolas Bouvier, Annemarie Schwarzenbach e Ella Maillart, la scoperta di una visione dell'esistenza che è tutt'uno col divenire lucidamente scrittore e viaggiatore (che non vuol dire scrittore di viaggi). A ognuno di essi, abbiamo visto, l'Afghanistan ha rivelato l'esigenza di far vedere il mondo con le parole: «Dopotutto, la terra è là, la terra mi appartiene, voglio vederla, voglio andare per deserti e montagne. La sorte mi ha dato occhi che amano vedere», esclamava ne *La via crudele* Ella Maillart. E ancora: «I minareti vicino alla tomba erano di uno splendore senza uguali. La densità dei colori, il nitore dei motivi floreali, il bagliore che emanava da quelle superbe colonne mi forzavano a correre di qua e di là, cercando di scoprire l'angolo da cui un cliché a colori potesse rendere giustizia di quei contrasti gioiosi. La fotografia non può riprodurre i toni vellutati di quegli smalti, più di quanto non possa captare la lucentezza di un ricco tappeto». L'apprendistato alla scrittura e allo sguardo in Chatwin, alla fine degli anni Sessanta, sta in rapide annotazioni, frasi brevi e spoglie, in cerca di una forma: «12 agosto, da Bahrak a Herat. Arrivammo a una formazione di montagne come una fantasia di Leonardo. Un diluvio di rocce perlacee in una torrida foschia. Questi piccoli villaggi che disegnano strutture geometriche sul fondo delle valli fluviali, fatte di case di mattoni di fango con cortile interno. Pochi orti e qualche striscia di verde coltivato. Il paesaggio è color cenere. Osservate quell'albero in cima alla montagna. Un grande albero solitario. Una senti-

È la storia dei libri bruciati. È il racconto della barbarie contro la cultura di una nazione. Non c'è posto per le arti nel loro paradiso



Il poeta esule Latif Pedram racconta ciò che ha perso scappando dal suo paese e ciò che il suo paese ha perso con i Taleban

nella in cima a una montagna inaridita. Nessuno lo ha piantato. Mi sono domandato se è stato il caso o la superstizione locale a preservarlo». Oppure: «Una carovana di cammelli - il ritmo dei campanelli - è molto importante, ritmo dei campanelli e movimento delle fanciulle senza velo e piene di contegno nel muoversi avanti e indietro al tempo delle loro selle che caracollano. Le borse attaccate alle selle sono di colori brillanti. Viaggio rituale».

Latif Pedram

Ora è il momento di dire che la parola e lo sguardo hanno a che fare con ciò che appare e scompare, ma che non sempre si tratta di una poetica. «Più nessun modo di decifrare un' insegna o una pietra miliare; era la scrittura persiana che camminava all'indietro. E anche il tempo...», scriveva uno stupefatto Bouvier in cammino verso Kandahar. Ma cosa succede quando la parola viene proibita, quando ogni forma simbolica, non solo verbale, capace di cucire tra loro le esperienze, viene bandita dalla vita a costo della vita stessa? Quando si è costretti al silenzio, anche quello degli occhi? È quanto accadde in Afghanistan a partire dal regime dei Talebani, e che dura tuttora. Latif Pedram, è uno scrittore afgano, salvatosi dalla persecuzione, e attualmente rifugiato in Francia grazie al Parlamento Internazionale degli Scrittori. Si tratta di un organismo voluto, tra gli altri, da Jacques Derrida e Salman Rushdie, che si basa sul principio dell'ospitalità e delle città-rifugio: «non esiste cultura che non sia cultura dell'ospitalità», ha scritto Derrida. L'idea è quella del parlamento di un popolo non ancora repertoriato su una carta del mondo, ma simile a quello virtuale, non ancora riunito ma ben reale, di cui parlava Gilles Deleuze nel suo appello a una carta degli intellettuali, scrittori e artisti che «dicono il loro rifiuto ad una addomesticazione da parte dei media, e propongono la creazione di gruppi di produzione al fine di stabilire connessioni tra funzioni creative e funzioni mute di coloro che non hanno i mezzi né il diritto di parlare». Ed ecco come Latif Pedram ha descritto la situazione del suo paese: «È la storia dei libri bruciati che la regione ha già conosciuto al-

i libri e gli indirizzi web

Oltre alla bibliografia pubblicata giovedì scorso segnaliamo oggi altri testi e indirizzi web per approfondire gli argomenti trattati in «Afghan blues».

Autodafé è la rivista del Parlamento Internazionale degli Scrittori (tra i suoi membri, Jacques Derrida, Salman Rushdie, Antonio Tabucchi) e contiene altre drammatiche testimonianze (**Afghanistan: la bibliothèque est en feu**).

Afghanistan, la mémoire assassinée di Latif Pedram (atti di un colloquio dell'Unesco nel marzo 2000), edizioni Mille et une nuits. Nel testo figurano anche contributi del poeta Jean-Pierre Faye sui *Buddha in Bactriana* e del giapponese Koichiro Matsuuru su *I crimini contro la cultura*.

I sette pilastri della saggezza di T.E. Lawrence, Bompiani 2000, pagine 832, lire 42.000

La voie cruelle di Ella Maillart, Lausanne, Editions 24 heures 1987 (ripubblicata da Payot)

La nostalgia dello spazio di Bruce Chatwin e Antonio Gnoli, Bompiani, 2000, pagine 94, lire 10.000

Bruce Chatwin: Viaggio in Afghanistan, a cura di Maurizio Tosi e Franco La Cecla, Bruno Mondadori, 2000, pagine 62, lire 28.000

Che ci faccio qui? di Bruce Chatwin, Adelphi 1990, pagine 444, lire 34.000

Jihad. Ascesa e declino di Gilles Kepel, Carocci, pagine 436, lire 43.000

Un altro Medioevo. Il quotidiano nell'Islam di Biancamaria Scarcia Amoretti, Laterza, pagine 276, lire 38.000

www.makhmalbaf.com: nel sito del regista iraniano Moshe Makhmalbaf si può leggere (non in italiano) il suo diario afgano.

www.autodafe.org: scritti di e su Latif Pedram sono disponibili nel sito del Parlamento internazionale scrittori

l'arrivo di Alessandro, degli Arabi o dei Mongoli. È il racconto della barbarie contro la cultura di una nazione. I talibani hanno un'interpretazione specifica e arbitraria dell'Islam, che si fonda sulla nozione di nass, negazione. Sono contro la poesia, la letteratura, la pittura, la scultura, la musica, la fotografia, ecc. Non c'è posto per le arti nel paradiso dei talibani. Per loro, il dari (il persiano parlato in Afghanistan) è la lingua degli abitanti del purgatorio, per questo hanno chiuso i centri di lingua persiana. Non si tratta

«Karokh», 1939, foto di Annemarie Schwarzenbach Copyright Archivio svizzero di letteratura, Berna In alto una famiglia nel deserto nell'Afghanistan del nord. Foto di Yannis Behrakis/Reuter



centi Afghani». «L'Afghanistan è un paese senza immagine - continua il regista - e non solo perché metà della sua popolazione è senza volto. Ma per un consenso collettivo, se è vero che la sola immagine cinematografica mondiale di questo Paese, dove il dieci per cento della popolazione è stata decimata, il trenta per cento è in esodo, e un milione di persone muore di fame, è stato *Rambo III*, del resto principalmente girato in studio, e senza che nessun attore o comparsa afgani vi abbiano partecipato». Occorrerebbe leggere per intero la sua testimonianza, le apocalissi a cui ha assistito, le migliaia di corpi in fuga a piedi nudi e affamati, e questo prima delle bombe americane.

Ecco il punto. Oggi che l'Occidente si avvicina solo con la forza a questo paese martirizzato, ricordiamoci dell'approccio lucido e amoroso all'Afghanistan riservato in passato dagli scrittori viaggiatori. Viaggiare, insegnare, apprendistato al fallimento, allo spreco, alla verità denudata di sé. «Nel grande pentolone dell'Asia, ci si dimentica degli anatemi della partenza». Crociato gabbato, raddrizzatore di torti avvilito e sconfitto, uno si accorge di essersi imbrogliato da solo. Volato via lo stato civile! Non si è più niente, il viaggio ha portato via quasi tutto, ma lo smilzo fagotto che resta prende a brillare come oro purissimo. In cammino, il pensiero è diventato più concreto, lo stile più affilato - e persi da qualche parte gli ultimi miasmi di accademismo, e le pedanterie della certezza».

Tornato con la memoria alla sua iniziazione al viaggio e alla parola scritta, all'ospitalità dell'Afghanistan, e ormai scrittore maturo, Bruce Chatwin rimpiangerà, nel 1980, quel mondo «ilare e bizzarro», tra hippies e seguaci di Marco Polo o Alessandro Magno, e la dolcezza dei suoi abitanti. E soprattutto «le immense giornate limpide e le azzurre clemente di ghiaccio sui monti; i filari di pioppi bianchi che tremolavano al vento, le lunghe e candide bandiere da preghiere; i campi di asfodeli che venivano dopo quelli di tulipani; o le pecore dalla grossa coda che chiazavano le colline sopra Chakcharan...». E i sapori perduti, «il pane rustico, caldo e amaro; il tè verde speziato col cardamomo; l'uva che facevamo raffreddare nella neve; e le noci e le more secche che masticavamo per difenderci dal mal di montagna. Né ritroveremo l'aroma dei campi di fagioli, il dolce, resinoso profumo del legno di deodara, o l'afrore di un leopardo delle nevi a quattromila metri».

(2 / fine - la prima parte è stata pubblicata il 25 ottobre)

negazione della letteratura una pulizia etnica e politica.

Mohsen Makhmalbaf

È quanto ha denunciato il regista iraniano Mohsen Makhmalbaf in un diario e in una lettera indirizzata al presidente iraniano Khatami, che ha restituito speranza a molti intellettuali afgani in esilio, soprattutto in Iran. «I Buddha di Bamjan sono crollati dalla vergogna - scrive Makhmalbaf - vergogna per il mondo che ignora la sofferenza degli inno-

L'Afghanistan è una terra senza immagine perché metà della sua popolazione è senza volto denuncia il regista Makhmalbaf